



Il ritorno del conflitto sociale

Riccardo De Gennaro*

Per quasi tutto il Novecento, esattamente fino al crollo dell'Unione Sovietica, si è potuto sostenere, con Deleuze e Guattari, che “il capitalismo è come la religione cristiana, vive della mancanza di credenza”. La macchina capitalistica, fatta a sua volta di macchine e di uomini assunti in quanto macchine e – nello stesso tempo - copie originali per altre macchine, collegati gli uni con le altre, era mossa da un motore di cui non c'era bisogno di conoscere il funzionamento. Il capitalismo era una fede senza fede: nessuno, tra i presunti fedeli, aveva bisogno di professarsi capitalista. “Il capitalismo c'è, funziona”, questo bastava. D'altronde, i miracoli di questa religione, che viveva della mancanza di credenza, erano evidenti: il miracolo economico, appunto, il benessere garantito, la certezza del progresso e della crescita produttiva, la moltiplicazione dei posti di lavoro. Che cos'era la “mano invisibile” se non la mano del dio che governa l'economia? I più testardi, coloro che nel capitalismo volevano crederci con tutte le loro forze, senza che questo fosse necessario, tentavano di conoscerne le cause e gli effetti, stabilirne gli assiomi e le leggi. Dopo affannose ricerche ed esperimenti dovevano arrendersi di fronte all'evidenza del mistero, all'impenetrabilità e alla sostanza della superficie: il capitalismo sfuggiva a qualunque classificazione e non restava che riconoscerne l'incredibile capacità di mutare continuamente assetto interno e codici. Anche la legge primaria, da cui sembravano derivare tutte le altre, ovvero la legge della domanda e dell'offerta, presto non era nient'altro che un feticcio, un concetto discutibile, la cui scarsa scientificità non recava

* Giornalista e scrittore

alcun danno, pur essendone uno dei perni, alla grande macchina. Il capitalismo divorava, ma non distruggeva, i suoi nemici: se ne nutriva e faceva propri i loro contributi. Restava di fronte ad esso il suo grande avversario storico, il socialismo. Che, agli occhi del capitalismo, non era altro se non una manifestazione del capitalismo stesso, dove i mezzi di produzione sono tutti pubblici e il tasso d'interesse percentuale è eguale allo zero: un capitalismo, insomma, ad accumulazione nulla e che tenta, invano, di sostituire il mercato con la pianificazione. Era un mondo felice, quello capitalista, prima del crollo dell'Unione Sovietica e il successivo e progressivo avvicinamento di quello che ne è rimasto al capitalismo stesso. La vittoria del capitalismo sul socialismo storico (il comunismo marxianamente inteso come società senza classi non si è mai realizzato, non foss'altro per la contrapposizione, nell'ambito di un sistema burocratico-repressivo, tra popolo e nomenklatura), ha avuto sul capitalismo in quanto credo senza credenza delle conseguenze assolutamente nefaste.

La prima è che la Storia, anziché finire, come qualche intellettuale, organico a un determinato potere e impermeabile nei confronti di analoghi proclami rivelatisi altrettanto fallimentari nel passato, si è immediatamente affrettato a sostenere, è viceversa, se vogliamo adottare il medesimo schema, ricominciata. In sostanza, non soltanto si è prodotta una sorta di cesura storica tra il capitalismo precedente al crollo del Muro di Berlino e quello successivo, ma la distruzione del blocco sovietico ha determinato – come accade ogniqualvolta un blocco salta, di qualunque natura esso sia – la liberazione di nuove energie. Mentre decretava il ridimensionamento di tutti i partiti comunisti occidentali, la scomparsa delle economie socialiste lasciava il campo aperto all'economia di tipo mercantile. Che cosa accadeva, però, dietro le quinte? Un'altra trasformazione, che sarebbe emersa in tutta la sua evidenza soltanto negli anni più vicini alla fine del ventesimo secolo, era già in atto. Il crollo delle ideologie costringeva l'unica fede laica non ideologica a farsi essa stessa ideologia. Insomma, il capitalismo era costretto a spogliarsi delle sue caratteristiche di credo acritico e doveva assumere quelle di una vera e propria ideologia. Questa volta non c'erano più misteri, il capitalismo – che ora governava tutto il territorio – non poteva più nascondersi: il libero mercato e la concorrenza dovevano ora portare alla luce del sole le loro leggi e le loro regole. La macchina

capitalistica doveva svitare tutti i pannelli che la proteggevano in quanto credo senza credenza e mostrare a tutti i suoi ingranaggi. Nel momento in cui trionfava, il capitalismo doveva dunque sottoporsi alla più dura delle prove: svelarsi. Non c'era bisogno di essere profeti per prevedere che, molto presto, più o meno un decennio, il conflitto e la lotta di classe sarebbero tornati prepotentemente alla ribalta. Una volta trasformatosi in un'ideologia a tutti gli effetti, o meglio nell'unica ideologia, il capitalismo ha cominciato a perdere terreno. Negli animi qualcosa è iniziato a cambiare: il credo che non aveva bisogno di credenza doveva trovare la sua buona novella. Adesso, per potersi dire capitalisti, bisognava crederci. Nel frattempo, i miracoli stentavano a ripetersi, c'era più d'un bambino che gridava "il re è nudo", i posti di lavoro non erano più moltiplicabili come pani e pesci. A poco a poco il capitalismo si è visto circondato. È vero che la mano invisibile si era ritirata da tempo dietro nuvole molto lontane, ma ora molti si rendevano conto che neppure la legge della concorrenza è mai esistita e che il libero mercato è spesso infestato da bande di corrotti e di corruttori, i quali volentieri si scambiano ruolo fino a rendere difficile distinguere chi siano gli uni e chi gli altri.

La pietra tombale sul conflitto sociale, conflitto inteso qui come espressione e modalità dell'azione sindacale, gli industriali italiani – perlomeno coloro che avevano da sempre affidato le loro sorti al potere e alla preveggenza della Fiat, cioè quasi tutti – pensavano di averla messa il 14 ottobre 1980. Il cielo era grigio, l'aria molto umida quella mattina a Torino. Da 35 giorni i cancelli di Mirafiori, a quei tempi considerato lo stabilimento più grande d'Europa, erano presidiati 24 ore su 24 dagli operai in sciopero, che bloccavano l'ingresso e l'uscita delle persone e delle merci. Era successo che all'inizio di settembre la Fiat aveva annunciato 23mila licenziamenti, dando così il via a una delle battaglie più dure e cariche di tensione, anche per la città, tra l'azienda-guida e i sindacati. Durante la vertenza, i lavoratori erano addirittura tentati di occupare la fabbrica, la qual cosa era stata in qualche modo avallata anche dall'allora segretario del Pci, Enrico Berlinguer, che durante il suo comizio alla porta 5 aveva garantito l'appoggio del suo partito qualora gli operai avessero deciso l'occupazione. Questa, però, rimase limitata ai cancelli. Perché quel 14 ottobre accadde un fatto inaspettato. Spazientiti per l'impossibilità di accedere al lavoro, i capi e i quadri Fiat

organizzarono, senza dubbio con l'ausilio della Fiat, un corteo che – al termine del suo percorso – contava 40mila persone. Quel corteo, passato alla storia come “la marcia dei 40mila”, chiuse di fatto la vertenza (pochi giorni prima la Fiat aveva trasformato i 23mila licenziamenti in cassa integrazione a zero ore, sempre per 23mila lavoratori) e decretò una delle sconfitte più brucianti per il sindacato. Cgil, Cisl e Uil tentarono di “vendere” l'accordo con la Fiat come una vittoria, ma nessuno ci credette. Si può dire che i 35 giorni Fiat sono stati l'ultima vertenza del Novecento nella quale i sindacati hanno assunto il conflitto sociale come principale elemento fondante di una trattativa. Dopo quella sconfitta, che ancora oggi viene analizzata dagli studiosi, il sindacato ha cominciato una sorta di ripiegamento nella società e su se stesso, vittima di una sorta di sindrome dalla quale si è liberato solo molti anni dopo. La lotta di classe – ma addirittura anche il termine “classe operaia” – non è più appartenuta al vocabolario neppure del più irriducibile tra i sindacalisti rimasti e la fabbrica, dunque il lavoro operaio, ha perso la sua centralità, che a ben vedere gli era stata riconosciuta dal movimento studentesco del '68, ma non più da quello del '77. Marx era definitivamente superato, un pensatore da salotto o da soffitta. La lotta di classe che il filosofo ed economista tedesco giudicava l'unico fattore determinante del cambiamento strutturale della società non esisteva più. I robot e le nuove linee automatizzate che la Fiat avrebbe introdotto nelle fabbriche, fino a concepire una fabbrica silenziosa senza operai, avrebbero confortato il pensiero sociologico di Ralph Dahrendorf, il quale – nell'ambito della sua critica a Marx (vedi il suo saggio sul conflitto sociale nella modernità, pubblicato nel 1988, otto anni dopo l'emblematica vertenza dei 35 giorni) – sosteneva che il fattore più importante di cambiamento è l'innovazione tecnologica. Oltre alla crisi di vocazioni, il sindacato ha così conosciuto una lunga e profonda crisi di strategia. Non aver compreso per tempo che la fabbrica stava cambiando creò un pesante gap tra rappresentanza del lavoro e rappresentanza del capitale a favore di quest'ultima. Gli anni Ottanta e i primi Novanta sono stati tutti, da parte delle tre principali organizzazioni sindacali, un più o meno volontario retrocedere, un accettare nei fatti le ragioni e il punto di vista degli industriali (non più i “padroni”), un rinunciare a un'analisi autonoma dei fattori di trasformazione della realtà economica e sociale, una

continua battaglia di retroguardia. Era qualcosa in più (o, meglio, in meno) rispetto alla cosiddetta “svolta dell’Eur” a favore della moderazione salariale, delle compatibilità e della competitività delle imprese, che il sindacato aveva compiuto nel febbraio del 1978, superando in questo modo una volta per tutte la lunga stagione del salario come variabile indipendente e, successivamente, anche le altre rigidità, a partire dalla scala mobile, per approdare alla politica dei redditi e alla concertazione. Arrivando ad aprire infine – ed è la questione di questi ultimi anni – alla flessibilità del lavoro.

C’è una bellissima poesia di Brecht che può rendere appieno lo stato d’animo e il disorientamento che affligge i sindacalisti più attenti nel corso degli anni Ottanta e i primi Novanta. Il titolo è: “A chi esita”. Ne riportiamo integralmente la prima parte.

*“ Tu dici:
per noi va male. Il buio
cresce. Le forze scemano.
Dopo che si è lavorato per tanti anni
noi siamo ora in una condizione
più difficile di quando
si era appena cominciato.*

*E il nemico ci sta innanzi
più potente che mai.
Sembra gli siano cresciute le forze. Ha preso
un’apparenza invincibile.
E noi abbiamo commesso degli errori,
non si può più mentire.
Siamo sempre di meno. Le nostre
parole d’ordine sono confuse. Una parte
delle nostre parole
le ha stravolte il nemico fino a renderle
irricognoscibili”.*

Di fronte al timore di avere sbagliato tutto, la paura di essere dei sopravvissuti di un mondo ormai superato, “respinti via – come scrive Brecht nella stessa poesia – dalla corrente”, di fronte al terrore di rimanere indietro, “senza comprendere più nessuno e da nessuno compresi”, i sindacati sono costretti alla subalternità nei confronti dei loro interlocutori storici, il governo e la

Confindustria. Dopo una decina di anni, gli Ottanta, durante i quali hanno più che altro un ruolo notarile di certificatori dell'esistente e delle decisioni altrui piuttosto che di veri e propri negoziatori (in Fiat questo stato di cose durerà anche negli anni Novanta), i sindacati si dicono disponibili a ricercare nuove regole contrattuali e a superare il sistema della scala mobile. L'impegno viene assunto nel luglio 1990, ma l'obiettivo della definizione di un nuovo modello contrattuale viene raggiunto due anni dopo. Prima con l'accordo del 30 luglio '92, che decreta la fine della scala mobile e introduce l'inflazione programmata, poi con il protocollo d'intesa del 23 luglio '93, che oltre a sancire i nuovi assetti contrattuali dà il via al metodo della concertazione. In seguito all'intesa del '92, che sarà poi "accompagnata" da una Finanziaria da 93mila miliardi di lire varata dal governo Amato e finalizzata all'ingresso dell'Italia nell'Unione monetaria europea, i vertici di Cgil, Cisl e Uil dovranno fare fronte a violente e frequenti contestazioni di piazza, orientate a delegittimare la titolarità dei tre sindacati confederali della rappresentanza dei lavoratori. È in questa fase che, anche nell'industria, dopo che negli anni Ottanta sono ricomparsi nella scuola e nei servizi pubblici, tornano a prendere corpo i sindacati di base (Rdb-Cub, Cobas). Il superamento della scala mobile non è stato gradito dagli operai, che in effetti d'ora in avanti si troveranno senza efficaci coperture nei confronti dell'inflazione. Un recentissimo studio dell'Ires-Cgil ha dimostrato infatti che dal '91 a oggi il potere d'acquisto dei lavoratori è diminuito, i salari cioè hanno perso terreno in termini reali. Il patto del '93 sul costo del lavoro è anche un patto di moderazione salariale da parte dei sindacati, contenimento dei prezzi da parte delle imprese e vigilanza sulle tariffe da parte del governo. Gli unici che manterranno l'impegno saranno i primi. Dal '93 in avanti, vincolati all'inflazione programmata stabilita dal governo, i sindacati non saranno più in grado, a livello di contrattazione nazionale, di garantire aumenti reali dei salari, ma soltanto un'incerta tutela del potere d'acquisto attraverso il recupero del divario tra inflazione programmata e inflazione reale nell'ambito del contratto successivo (la parte economica ha per questo motivo cadenza biennale).

Se si esclude la parentesi della tentata riforma delle pensioni da parte del primo governo Berlusconi, nel '94, gli anni Novanta sono contraddistinti da un bassissimo tasso conflittuale, al punto

che si può parlare di pace sociale. Il conflitto tra le parti sociali sembra un ricordo lontano. Merito della concertazione, dicono i sindacati. Ma mentre la Cisl e la Uil vorrebbero che la concertazione fosse una “politica” da adottare di fronte a qualunque problema sociale ed estendibile a qualunque livello negoziale, la Cgil di Cofferati si limita a considerarla semplicemente un “metodo”. Come dire: il dialogo a tre (governo, imprese, sindacati) è buono oggi, ma potrebbe non esserlo più domani. Cisl e Uil sembrano convinte, invece, che a parte un livello fisiologico di ore di sciopero, il conflitto sociale, grazie appunto alla concertazione, sia superato per sempre. L’atteggiamento differente di fronte alla concertazione spiegherà anche la divaricazione sul ruolo e le funzioni del sindacato, che si determinerà successivamente tra Cgil da un lato e Cisl-Uil dall’altro, nonché le ragioni profonde di una serie di accordi separati, che culmineranno con la firma del cosiddetto “Patto per l’Italia” con il secondo governo Berlusconi da parte della Cisl e della Uil. Se da un lato, la concertazione garantisce, grazie al “contributo di responsabilità” dei sindacati, il risanamento dei conti del Paese, un freno all’inflazione e una maggiore stabilità economica, dall’altro lato, però, rischia di rendere le organizzazioni sindacali meno vigili nei confronti della salvaguardia dei diritti conquistati in decenni di scontri sociali, quando – per dirla eufemisticamente con Majakovskij - la dialettica non la s’imparava da Hegel. Il modello concertativo ha, per sua natura, tra gli obiettivi quello di ridurre al minimo la conflittualità nella società e, in particolare, nei luoghi di lavoro. Non è un caso che l’accordo del 23 luglio preveda esplicitamente un periodo cosiddetto di raffreddamento del conflitto, che – nell’ambito delle vertenze per il rinnovo dei contratti nazionali – non permette ai sindacati di proclamare scioperi prima di quattro mesi dalla presentazione delle piattaforme rivendicative. Ne consegue che, negli anni Novanta e fino a oggi, le tensioni sociali non hanno più trovato nella fabbrica il terreno propizio per esplodere. Il conflitto, per la verità piuttosto tiepido soprattutto se confrontato con l’autunno caldo e i successivi anni Settanta, si è manifestato prevalentemente nelle piazze, attraverso l’aggregazione di parti spesso eterogenee della società e l’avvento del nuovo proletariato, i precari, gli atipici, i parasubordinati o come meglio li si vuole chiamare, impossibilitati – per ragioni evidenti – alla protesta in fabbrica e negli altri luoghi di lavoro. L’aper-

tura dei sindacati nei confronti della flessibilità, avvenuta nel pieno della stagione dell'Ulivo con il sì ai contratti Treu e al "lavoro in affitto", ha poi consentito l'affondo senza precedenti sul terreno dei diritti da parte dell'attuale governo Berlusconi in concomitanza con il tentativo di mettere mano all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori sui licenziamenti senza giusta causa. La legge 30, conosciuta come legge Biagi (dal nome del consulente del ministero del Lavoro assassinato dalle Br), fa infatti dell'Italia il Paese con il più alto tasso di flessibilità in entrata nel mondo del lavoro. Essa contempla un numero relativamente esteso di tipologie contrattuali, a partire dal "lavoro su chiamata", una delle forme più aberranti di contratto individuale, perché costringe il lavoratore non solo alla precarietà economica, ma anche all'insicurezza sui suoi tempi di vita: l'impresa compra a poco prezzo la disponibilità del lavoratore al lavoro e poi decide, a suo piacimento, quando utilizzare la sua forza lavoro con un preavviso che può essere anche inferiore ai due giorni. Si capisce bene perché questo tipo di lavoratore è stato definito dai giornali "operaio squillo". Così come nei confronti dei lavoratori delle piccole imprese, disperse sul territorio e spesso sommerse, i sindacati stentano a raggiungere quote significative di iscritti in un universo polverizzato quale quello degli atipici. Ne deriva il rischio di un lavoratore sempre più solo e di un sindacato sempre più debole e scarsamente rappresentativo se non di una fetta via via crescente di pensionati.

Dai contenuti delle cosiddette riforme e dai numerosi interventi degli esponenti più autorevoli del governo si comprende come la sfida lanciata al sindacato dalla maggioranza di centro-destra sia quella del suo ridimensionamento e della sua progressiva emarginazione. Questo ha comportato uno scatto d'orgoglio del sindacato confederale, che tuttavia non riesce a trovare una linea unitaria, causa le divergenze assai profonde – come abbiamo detto – proprio relativamente al ruolo che il sindacato deve avere. Partiamo da quella che, inevitabilmente, è diventata una dicotomia: conflitto/concertazione. Con l'avvento del governo di centrodestra, la Cgil – che per la verità rischiava l'onda lunga della deriva partecipativa – ha riscoperto il valore del conflitto. È probabile che in questo atteggiamento ci sia una componente per così dire ideologica (nonostante il crollo delle ideologie, ma in ogni caso per contrapposizione all'unica ideologia esistente, cioè

quella liberista), ma è anche vero che la strategia con cui la Cgil conduce la sua opposizione a un governo che nega i diritti dei cittadini e punta alla cancellazione del livello nazionale di contrattazione non prescinde dal merito dei problemi. La componente “ideologica” è necessaria nel momento in cui emerge con la massima chiarezza il tentativo di emarginazione del sindacato. Dire: “Facciamo gli accordi con chi ci sta”, come ha dichiarato il governo Berlusconi con l’obiettivo di dividere i sindacati e isolare la Cgil, ha avuto come principale risultato il ricompattamento interno, tra maggioranza e minoranza, del sindacato guidato da Epifani. Il quale, una volta subentrato a Cofferati, ha stretto un’inedita alleanza con la sinistra della confederazione, particolarmente forte tra i metalmeccanici della Fiom. Quest’ultimo sindacato, che negli anni della gestione Cofferati teorizzava il principio dell’indipendenza dalla confederazione per evidenti ragioni di divergenza sulla linea politica, rappresenta la punta più avanzata nel rifiuto del metodo partecipativo e il ritorno al conflitto sociale, per non dire di classe. Mentre la Cgil produce ancora uno sforzo unitario rispetto alle altre due confederazioni, la Fiom ha più volte dimostrato una volontà, quasi aprioristica, di andare avanti da sola, con piattaforme e forme di lotta assolutamente distinte da quelle di Fim e Uilm, quasi che questi ultimi due sindacati rappresentino un freno all’azione sindacale. Questo ha condotto inevitabilmente a due contratti separati consecutivi a livello nazionale e a numerosi accordi privi della firma della Fiom in vari stabilimenti Fiat, in particolare a Mirafiori e Cassino, e in altre aziende importanti, come la Zanussi. In un suo articolo pubblicato nel gennaio scorso su “il Manifesto”, uno dei segretari nazionali della Fiom, Giorgio Cremaschi, ha paragonato “ciò che resta delle pratiche e dei meccanismi della concertazione” a un bidone vuoto, al quale non ha più senso fare la guardia. Cremaschi riprendeva il paragone che Luciano Lama aveva fatto nel ’78 riferendosi viceversa, in quel caso, alla rigidità sindacale sul salario e sulla condizione di lavoro. Il sindacalista Fiom rileva che dalla sconfitta sindacale alla Fiat nel 1980, passando per quella sulla scala mobile e per l’accordo del 30 luglio ’92, “gli arretramenti sindacali sono sempre stati accompagnati dalla definizione di un sistema di regole”, che ora invece “viene travolto ovunque”. Cremaschi lo dice esplicitamente: “La riconquista della cultura del conflitto sociale e della sua funzione positiva ai fini dello sviluppo,

costituiscono le condizioni per impedire un nuovo degrado sociale e politico”, un degrado determinato dal patto governo-industriali finalizzato alla svalutazione non più della moneta (impossibile dopo il passaggio dalla lira all’euro), ma – sempre per ragioni di costi – del sistema sociale e del Welfare state.

I primi ad accorgersi, dopo una lunga serie di sfide perdenti, che a fronte di regole non rispettate si doveva non rispettare le regole sono stati gli autoferrotranvieri. La loro battaglia per il rinnovo di un contratto scaduto da due anni ha conosciuto una svolta improvvisa nel momento in cui la categoria ha deciso un alzo zero del tiro. Il conflitto conosce sempre diverse gradualità: gli autoferrotranvieri, in particolare quelli di Milano, hanno spinto la leva fino al massimo, o quasi, della forza di scontro. Per la prima volta hanno detto no all’autoregolamentazione degli scioperi e, il primo dicembre 2003, non hanno rispettato le cosiddette fasce protette, le ore cioè in cui è vietato scioperare per ragioni di servizio. I tram e gli autobus, anziché andare a raccogliere i milanesi per portarli al lavoro, sono rimasti fermi nei depositi. Le regole erano saltate: i sindacati confederali, che quelle stesse regole hanno contribuito a costruire per contemperare diritto alla mobilità dei cittadini e diritto di sciopero, sono stati, in qualche modo, delegittimati. L’exasperazione suscitata in loro dalle nuove e peggiorative condizioni di lavoro e condizioni materiali di vita ha portato gli autoferrotranvieri a rifiutare qualunque appello al senso di responsabilità da parte del governo, dei sindacati confederali e delle associazioni dei consumatori. Il fatto che, in questo modo, si siano riaccesi i riflettori sul contratto e il governo si sia proposto come mediatore nella trattativa, ha rafforzato la convinzione che la strada della rivolta è oggi l’unica praticabile. Non solo: i cittadini stessi, pur pesantemente colpiti dal disservizio, si sono schierati in larghissima parte con i lavoratori in lotta. La trattativa al tavolo del ministero del Lavoro ha portato i sindacati alla firma di un contratto che non copre la perdita del potere d’acquisto dei lavoratori. I quali, dopo la firma, sono arrivati a denunciare “il sistema di potere, la connivenza tra organizzazioni sindacali e aziende del settore trasporti”, una connivenza “di lunga data”. Si è parlato di svendita di tutte le conquiste precedenti, dei percorsi di carriera e dell’occupazione delle poltrone dirigenziali da parte degli ex sindacalisti, basti pensare a Raffaele Morese, ex segretario confederale Cisl, diventato presidente

della Trambus di Roma, o a Giancarlo Guiati, ex segretario della Fiom e della Camera del lavoro di Torino, insediatosi alla guida della società Trasporti torinesi. Il sindacato, che nelle parole, ma non nei fatti, ha sostenuto le ragioni degli autoferrotranvieri, si è difeso parlando del rischio di ribellismo e corporativismo. Di fronte al dilemma se appoggiare fino in fondo la lotta degli autoferrotranvieri di Milano e di altre grandi città del Nord e la difesa del contratto nazionale, ripetutamente messo sotto scacco dal governo e dagli imprenditori, la Cgil ha scelto la seconda opzione. La firma dell'accordo, che Cisl e Uil non hanno voluto sottoporre a referendum tra i lavoratori – di qui il problema fondamentale per la Cgil della democrazia sindacale, che è uno dei principali motivi di divisione tra i tre sindacati – quella firma ha raffreddato la protesta, ma non ha cancellato l'opinione che lo spontaneismo e la rottura delle regole d'ora in avanti possa pagare più della concertazione. Nell'ambito delle altre vertenze aperte durante gli scioperi selvaggi degli autoferrotranvieri, come quella per il rinnovo dei contratti dei vigili del fuoco e dei dipendenti delle agenzie fiscali, non è mancato chi ha proposto di “fare come gli autoferrotranvieri” ed è fuor di dubbio che le modalità di lotta di questi ultimi rappresenteranno un sicuro riferimento, con innegabili vantaggi, ma anche con grossi rischi per il movimento dei lavoratori, per lo scontro sociale negli anni a venire.

Cgil e Cisl-Uil non sono divisi soltanto, come abbiamo visto, sul grado d'enfasi che bisogna assegnare alla concertazione e sulla necessità di nuove regole per la rappresentanza sindacale (la Cgil chiede da tempo una legge che permetta di stabilire il peso delle varie organizzazioni sindacali ai fini della validazione del processo contrattuale), ma – fatto ancora più grave – sul ruolo e sulle funzioni del sindacato nella società. È questa divisione, così profonda se si considera il tema su cui si è prodotta, a rendere pessimisti circa la reale possibilità di un ritorno all'unità sindacale. L'impressione, al contrario, è di un ulteriore, progressivo e irreversibile allungamento delle distanze tra i due modelli sindacali, lontani e inconciliabili tra loro. L'azione della dirigenza della Cisl, infatti, punta a fare scendere la concertazione, in quanto politica, a tutti i livelli sindacali, fino ai reparti di fabbrica, dove questa stessa concertazione si dovrebbe sviluppare nell'ambito delle commissioni, titolate ad affrontare i vari problemi che coinvolgono il lavoro, fino all'obiettivo massimo della cogestio-

ne aziendale, obiettivo sul quale la Cgil è viceversa particolarmente scettica. Il governo Berlusconi, che nega non soltanto la concertazione a livello nazionale, ma anche il semplice dialogo sociale, ha involontariamente imposto un brusco stop alla strategia della Cisl. Il fallimento pressoché totale, se si esclude il primo modulo della riforma fiscale, del “Patto per l’Italia”, firmato da Cisl e Uil con l’esclusione della Cgil, fallimento riconosciuto – per la responsabilità del governo – dagli stessi vertici dei due sindacati, ha spinto infatti Cisl e Uil a una nuova alleanza con la Cgil, in particolare sul tema della riforma delle pensioni. Il governo, consapevole delle differenze delle radici e dell’impostazione sindacale tra Cgil da un lato e Cisl-Uil dall’altro non è stato in grado di spaccare i sindacati, anche perché – considerato il terreno dello scontro – la Cisl e la Uil, che pure fanno riferimento ad aree politiche che tengono un piede nel centrosinistra e l’altro nel centrodestra (gli ex dc per la Cisl e gli ex socialisti e repubblicani per la Uil), hanno spostato l’asse verso l’Ulivo. La vicenda della riforma delle pensioni ha, tuttavia, caratteristiche anomale perché possa essere letta come vertenza “normale”. I test sulla divaricazione delle linee strategiche tra i due blocchi sindacali sono stati e saranno altri (vedi, ad esempio, la battaglia contro le modifiche sull’articolo 18, dove – dopo molti anni - la Cgil ha nuovamente sperimentato uno sciopero generale tutto da sola). Se vogliamo sintetizzare al massimo il modello sindacale perseguito dalla Cisl possiamo dire che l’obiettivo finale del sindacato cattolico è quello del superamento del conflitto sociale. Si noterà quanto sia lontano questo proposito dalle posizioni della categoria più combattiva della Cgil, la Fiom, che il 15 novembre del 2003, in occasione dell’arresto di alcuni esponenti del movimento no global – di cui la stessa Fiom fa parte – ha diffuso un messaggio di solidarietà che si conclude con queste parole: “La Fiom ribadisce la sua assoluta determinazione nella difesa della democrazia e del conflitto sociale, che ne costituisce l’aspetto decisivo”.

Mentre il governo Berlusconi, a dimostrazione della sua incultura sindacale, ha più volte paragonato, in modo strumentale, il conflitto sociale portato avanti dalla Cgil con la lotta terroristica, la Cisl si è limitata a prendere le distanze dal sindacato di Epifani. Nel suo intervento conclusivo dell’Assemblea programmatica e organizzativa della Cisl, il 22 novembre 2003, il segretario

generale, Savino Pezzotta, è stato particolarmente esplicito: “Non possiamo di certo rimuovere quanto è successo in questi ultimi tempi o illuderci che le recenti convergenze su Finanziaria e pensioni abbiano risolto i problemi che si sono aperti nel sindacato italiano”, ha detto. E più avanti: “Le divisioni tra noi sono state profonde e hanno coinvolto il vertice e la base dell’organizzazione, mettendo a confronto due modelli di sindacato”. L’accusa di Pezzotta, che nell’ambito della battaglia sull’articolo 18 è stato più volte fischiato dalle piazze e accusato con la sua organizzazione di moderatismo sindacale più o meno opportunistico, parla di intolleranza ed egemonia. “Nulla potrà ripristinare i riti e i modi di ieri”, stava scritto in un passo della stessa relazione di Pezzotta tagliato durante la lettura. “Ci auguriamo che la Cgil – era scritto in un altro passo soppresso – decida in fretta su quale modello sindacale intende attestarsi: a noi sembra che la sua posizione oggi sia ancora molto ibrida e che dentro la Cgil si agitano e si confrontino prospettive diverse”. Secondo la Cisl, la Cgil dimostra – si legge nelle tracce di discussione dell’Assemblea programmatica – una “pregiudiziale politica rispetto a qualunque negoziato con il governo e con la Confindustria”, un atteggiamento che “ha provocato una divisione strategica rispetto al tema dell’autonomia e del negoziato”.

Dove va la Cisl? Si è detto: verso il rafforzamento della partecipazione e il superamento del conflitto sociale. Mentre per la Cgil il conflitto sociale è un elemento fondamentale della democrazia, per la Cisl “le condizioni per una democrazia allargata” si creano attraverso “le varie e distinte esperienze di partecipazione, concertazione, dialogo sociale, negoziazione e mobilitazione”. Secondo la Cisl, “il capitalismo globale tende sempre più a richiedere ai lavoratori di partecipare alle sorti dell’impresa non solo con il contributo del proprio lavoro, ma anche con la propria adesione culturale”. Ma “la teoria e il comportamento antagonistico non sono in grado di rispondere a queste sfide che l’economia capitalistica ci impone”. Per la Cisl, invece, solo la democrazia economica e la partecipazione dei lavoratori garantiscono il successo nei processi di ristrutturazione e riconversione e nella competitività globale. Democrazia e partecipazione sono poi gli “elementi indispensabili per consentire all’apparato produttivo un utilizzo aperto, ma condiviso e verificabile, della flessibilità e dell’innovazione necessarie alla trasformazione e alla riqualifica-

zione della produzione e dei servizi”. Come si vede, i punti di partenza di Cgil e Cisl sono talmente lontani che è difficile immaginare punti d’arrivo vicini.

Le divergenti strade che, non senza contraddizioni, percorrono la Cgil e la Cisl (con la Uil), nonché la dicotomia conflitto-partecipazione, sarebbero ottimi spunti per uno sguardo sul futuro del sistema sindacale italiano, se non fosse che, oggi, il rischio principale dal quale devono guardarsi le tre organizzazioni confederali non è la loro divisione, ma la perdita complessiva di rappresentanza, l’incapacità di inseguire e “gestire” i cambiamenti strutturali del mondo del lavoro. La sensazione dei sindacalisti più avveduti è che qualcosa stia cominciando a sfuggire di mano al sindacato e che quel qualcosa non sia di poco conto. Il mondo del lavoro sta conoscendo, in questa fase, un’accelerazione del processo di frantumazione, la crescita del numero dei precari – pesantemente favorita dalla nuova legge sulla flessibilità del mercato del lavoro – comporta l’atomizzazione o quasi dei posti di lavoro con la conseguente perdita della rappresentanza sindacale e l’indebolimento delle forme di lotta. A prescindere dal potere di ricatto delle aziende sui precari (la mancata conferma di un contratto a termine o interinale equivale al licenziamento e c’è sempre qualcuno, dietro, in quello che si diceva una volta “esercito di riserva”, disposto ad accettare condizioni di lavoro peggiorative), come può la nuova e più incerta generazione di lavoratori organizzarsi? Qual è il luogo fisico dello scontro? Ma soprattutto: i giovani lavoratori si identificano con il sindacato tradizionale, così strettamente legato alla politica, ora che è venuto a mancare il collante ideologico? Si riconoscono nei valori e nelle lotte collettive, oppure esprimono una visione del mondo e della vita particolarmente individualista? Sono domande alle quali Cgil, Cisl e Uil (tra gli iscritti, gli “atipici” crescono, ma poco) devono rispondere, pena il ritardo dell’analisi, uno spazio sempre più ampio lasciato ai sindacati autonomi, una sconfitta che comporterà un ulteriore arretramento sul terreno dei diritti e dalla quale non sarà facile risollevarsi. Tutto questo mentre è in atto un attacco pesante del governo di centrodestra al sindacato (ma anche il centrosinistra, soprattutto a guida D’Alema, giudicava le rappresentanze sindacali un fastidio) e c’è una crisi forte di vocazioni, una mancanza assoluta, soprattutto nelle strutture territoriali, di ricambio e di ringiovanimento dei gruppi dirigenti. Il sindacato è

consapevole del rischio di perdita di rappresentanza e, dunque, di peso sociale. Per il momento, però, non ha ancora trovato una ricetta per il futuro, un assetto e una strategia nuova che permettano di anticipare una crisi che sembra incombere. Uno dei problemi di fondo del sindacato è di tipo organizzativo: Cgil, Cisl e Uil sono eccessivamente verticistiche, troppo spesso assomigliano e si muovono come dei partiti politici, l'allontanamento dalla base di rappresentanza non è un rischio ma un fatto, nessuno ascolta più i lavoratori, le assemblee dei delegati sono spesso "pilotate". E questo, per un sindacato che non può limitarsi a parlare dagli schermi televisivi attraverso un talk-show, è particolarmente grave. Non sono stati soltanto gli autoferrotranvieri, negli ultimi mesi, a fare uno scatto in avanti, che ha costretto i rispettivi sindacati di categoria o le confederazioni a inseguirli. C'è stato anche il caso delle Acciaierie di Terni e, soprattutto, quello dell'Ilva di Genova, dove si è verificata un'importante novità: per la prima volta sono usciti allo scoperto i precari. Incuranti del rischio di licenziamento, i giovani siderurgici hanno occupato le strade di Genova e sono arrivati allo scontro fisico con le forze dell'ordine, al punto che – nella polizia stessa – qualcuno si è sorpreso della violenza e ha parlato di modalità e slogan vicini a quelli degli ultrà del calcio. In sostanza, si è trattato più che di una manifestazione, di una vera e propria rivolta. Una rivolta che, nell'era Berlusconi, ha "contagiato" – all'altro capo del continuum sociale – categorie tradizionalmente aliene alla pratica dello sciopero, i ceti intellettuali medio-alti, come i medici, i magistrati, i docenti universitari, accomunati tutti, a dispetto dell'appartenenza politica, dalla medesima analisi delle riforme del governo di centrodestra: la sanità, la giustizia, l'università, dicono queste categorie, sono al collasso. C'è una tensione nel lavoro, peraltro alimentata dall'exasperazione per il crollo del potere d'acquisto delle retribuzioni, che raggiunge segmenti imprevisi della società. "Che cos'è un uomo in rivolta? Un uomo che dice no", scrive Camus in apertura del suo saggio più politico. Il sindacato può azzerarsi con le sue mani, la rivoluzione nei Paesi occidentali continuerà ad appartenere alla dimensione strettamente nostalgica, ma l'istinto di rivolta, di cui il conflitto sociale si nutre, non potrà mai esaurirsi. Tocca a chi si ribella, non a chi lo comanda, stabilire quando è giunto il momento che quel "no" si trasformi in un sì.